

Michael Coren, *The Future of the Catholic Church*, Signal Books, Toronto 2013

Is the Church going to change? What will Pope Francis do? In his new book, Michael Coren addresses these and other questions that have been the subject of so much media speculation. Coren, the author of many books on Church issues and Catholic topics, asked in his introduction where it might be that the Church needs to change and what is it that cannot be changed. Change, he observed, in the sense of following the latest intellectual trends, is simply foreign to how the Church functions, based as it is on something quite different from the opinions expressed at a dinner party.

Revelation, handed down to us from God, cannot be changed at whim. Yes, the Church does have the power of loosing and binding (*Mt.* 18:18), but it is a power exercised within the context of divinely revealed truth. This means, he acknowledged, that the Church will come into conflict with public opinion, and also with state laws. For example, on the issue of same-sex “marriage” he explained that: “Marriage is a Sacrament, sexual union has a specific purpose, and the Church can no more affirm homosexual behavior than it can abandon Jesus Christ.”

Yet, we find ourselves in a time when “support for same-sex marriage has become one of the central litmus tests for social acceptability and inclusion in the body politic and polite society,” Coren observed. In spite of the pressure the Church will face on this issue it cannot and will not change its teaching. It is important, he added, to understand why this is the case. It is not about being intolerant towards homosexuals, he explained, but instead why it is that the Church defends the sacrament

of marriage. What is at stake is a whole range of truths the Church upholds on marriage, the family, children, human dignity and natural law. Moral absolutes do exist in Catholic teaching, Coren noted, and for that very reason they are not going to change, no matter how out of fashion they may be with the latest trends in contemporary culture.

Abortion, contraception, and euthanasia are other issues that Coren explored. Pope Francis, he commented, “is in no way going to change Catholic teaching regarding the unborn.” In the future the Church will be misunderstood, criticized and face anger “over its refusal to conform to a sexualized culture that has misplaced love and transformed sex and sexuality into a deity,” Coren said. Quoting John Paul II he said that true freedom is not the possibility to do whatever we wish, but is something that needs to be exercised in union with what are fundamental moral values. Coren goes on to examine many other topical issues, such as female priests, married priests, and the future of the papacy.

In a chapter on Church and state he touched upon the controversies regarding the Kennedy family, Nancy Pelosi, the former UK Prime Minister Tony Blair, and observed that the Church will continue to remind people about the need for integrity and religious and moral consistency, “in an age that refuses to appreciate and understand either.”

The possibility of changing Church teaching is quite different when it comes to the area of organizational or disciplinary measures. One of the issues very much at the forefront in terms of Vatican reforms is the matter of finances. Coren explained that the popes had already started to improve matters with the appointment by John Paul II of Cardinal Edmund

Szoka to modernize the accounting system. Then, Benedict XVI took further measures to adopt the financial standards of Moneyval, a European body established to guard against money laundering and financing of terrorism. Pope Francis is continuing the reforms and, Coren affirmed, while there is relatively little financial corruption in the Vatican curia, there is a need for greater competence and transparency, so this is one area where change is needed. The Curia, he added, “has to be dragged several hundred years into the modern and future age.”

At the same time, while admitting a need for these changes, and while also insisting that the Church needs to use the media better, Coren argued that it is a serious mistake to think there need to be changes to make the Church more “relevant” or “fashionable.” “The truths may be told in a different form, may be expressed in a new format and even communicated in a way that some of us will find novel and challenging, but they will be the same truths,” Coren concluded in his closing remarks. Anyone who wants some good pointers on where the Church might be headed in the near future will find some very good advice in Coren’s book.

*John Flynn, L.C.*

Courtesy of Zenit News Agency  
(December 13, 2013)

Antonello Vanni, *Lmi e l'aborto. Viaggio nel cuore maschile*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, 190 pp.

Laddove l'aborto sia fatto oggetto di una legge che ne sancisce la depenalizzazione, quando non la legalità, l'atto con cui si pone fine alla vita di un essere umano nel grembo materno, nel rispetto di alcune condizioni previste dalla

legge, non è mai divenuto qualcosa di neutro. Anche in Italia, a dispetto delle statistiche e delle relazioni annuali che rischiano di banalizzarlo ed equipararlo ad un qualsiasi altro intervento medico, l'aborto, ad oltre trent'anni dall'approvazione della legge 194, continua a sollevare come in principio reazioni contrastanti e conflitti che turbano le coscienze di molti.

Di aborto si discute ancora e lo si fa considerandone i vari aspetti e persone coinvolti. Vi è tuttavia una figura che non di rado viene trascurata, quando non accantonata con decisione, e che pure non può dirsi marginale parlando di aborto. Si penserà immediatamente al concepito, al figlio, che certo è il soggetto più obliato e disprezzato: su di lui va continuamente riposta la nostra attenzione. Un altro, però, si trova a subire di frequente una grave mortificazione di fronte alla scelta abortiva della donna, o di chi per lei, e tale è proprio colui che ha dato il via al processo vitale del neoconcepito: suo padre. Mentre si discute sulla portata delle circostanze che potrebbero legittimare la donna ad abortire, mentre si fa leva sul vissuto esistenziale e psicologico della donna che si scopre madre, mentre si fatica a rimuovere ogni ostacolo che potrebbe separare la donna dal compiere il passo dell'aborto, poco ci si interroga sulla relazione tra il padre e il figlio non nato, poco ci si interroga sulla responsabilità di fronte alla scelta abortiva di colui che è con la donna corresponsabile della procreazione del nuovo essere umano.

L'esame della relazione tra il padre e l'aborto, e più in generale tra il padre e la vita umana al suo inizio, costituisce un'evidente lacuna nella mai sopita riflessione che ha per oggetto l'aborto e tale osservazione è il punto di partenza del recente testo di Antonello Vanni, *Lui e l'aborto*, edito da San Paolo nel 2013. Perché, discutendo di aborto, ponderiamo esclusivamente le ragioni della donna e mai quelle dell'uomo? Perché, discutendo di aborto, vagliamo le circostanze e i motivi che inducono la donna, e non la coppia, ad abortire? Perché,

discutendo di aborto, consideriamo il timore e la rabbia della madre, la sua sofferenza, e mai il vissuto del padre? Che cosa resta del padre?

A ben guardare, in effetti, il ruolo della figura maschile nel processo decisionale che conduce la donna ad abortire non può dirsi certo determinante. È la stessa legge 194 a darcene una prova lampante: l'articolo 5 prevede che il padre del concepito sia chiamato in causa nei colloqui che si svolgono con il medico di fiducia o con quello del consultorio e della struttura sanitaria, per esaminare o per tentare di rimuovere le cause della interruzione della gravidanza, solo dove la donna lo consenta. Di lui non si fa altra menzione nel corso del processo, assai breve, che conduce la donna all'aborto: egli non ha un diritto ad essere informato e neppure è richiesto il suo consenso. In altre parole, l'aborto è una faccenda della donna, in cui l'uomo non ha voce in capitolo.

A fornire una chiave di lettura a questa assenza occorre d'altra parte la stessa legge. Soffermandoci attentamente su di essa e provando a ripercorrerne la genesi, non si può restare a lungo stupiti di questo fatto. L'ideologia e la propaganda abortista che spinsero verso la depenalizzazione dell'aborto, in Italia e prima ancora in altri Paesi, avevano una matrice spiccatamente femminista e puntavano innanzitutto all'autodeterminazione della donna, slegata dai vincoli che l'avevano sin ora intrappolata. Lo svilimento della relazione tra il padre e il figlio non nato, e con ciò l'esclusione della figura maschile dal processo decisionale che conduce la donna ad abortire, può essere considerato come un esito del dilagare di tale movimento ideologizzante: l'affermazione della donna passa attraverso l'esclusione dell'uomo. Che cosa resta del padre? Muovendo dalla constatazione di questa esclusione, l'Autore cerca di indagarne le ragioni e mostra come non si tratti soltanto di un problema giuridico o legato a certi *slogans*. Si tratta, invece, di un fenomeno che ha radici profonde, una delle facce

di quella che è stata chiamata la "società senza padri", in cui l'uomo è stato progressivamente allontanato dalla sua paternità, complici la diffusa diseducazione sulla realtà del concepito e sulla sessualità; l'im maturità psicologica maschile; l'affermazione del modello della "società dei consumi"; le campagne mediatiche che hanno reso l'aborto, ma anche la stessa gravidanza e l'inizio della vita umana, soltanto una questione di donne; e, non da ultima, la secolarizzazione. Ad alimentare tale stato di cose hanno poi contribuito senz'altro certi pregiudizi che dipingono il maschio, da un lato come un irresponsabile e inetto a intraprendere una relazione di cura, un insensibile disinteressato alla vita nascente e al vissuto della donna, dall'altro come colui che per affermare la sua virilità non deve esprimere i propri sentimenti.

Uno dei contributi più originali che l'Autore offre con il suo libro è proprio la smentita di tali pregiudizi. Le ricerche e gli studi utilizzati mostrano chiaramente che l'aborto non può dirsi esclusivamente una questione di donne. Ciò non soltanto perché i casi che vedono l'uomo abbandonare la donna incinta non sono certo una costante invariabile, ed anzi frequenti sono i tentativi di opposizione alla sua scelta inequivocabile; ma anche perché emerge una crescente consapevolezza e sensibilità degli uomini rispetto alla loro relazione con la vita concepita e con l'aborto, come testimoniato dai resoconti forniti dall'Autore dei tanti padri coinvolti che parlano della profonda sofferenza psicologica seguita all'aborto del proprio figlio. Si chiama "trauma post-abortivo maschile" quella reazione negativa dell'uomo all'aborto, simile a quella riscontrata nella donna: è il trauma della perdita del proprio figlio, un lutto che solo a fatica riesce ad essere elaborato e per questo ha indotto alcuni ad avviare veri e propri percorsi di guarigione dalle sofferenze causate dall'aborto, come ampiamente documentato dall'Autore nella seconda parte del suo testo.

Il lavoro di Vanni ha dunque il merito di aver aperto uno squarcio su una realtà quasi del tutto sconosciuta: a dispetto del silenzio che spesso l'uomo stesso si impone, il padre ha tanto da dire sull'aborto e tanto vuol fare per il figlio. Il testo non si presenta in effetti come un saggio sistematico sull'argomento, mettendo assieme notizie e resoconti di varia natura. A dispetto di ciò esso non si allontana dal fine che si è preposto, quello di indagare la relazione tra la figura del padre e l'aborto, anzi lo raggiunge chiamando in causa i numerosi aspetti coinvolti nella questione, pur senza esaurirli nella loro specificità. Quello che ne risulta è un lavoro poliedrico e di grande interesse per i lettori più o meno sensibili al tema dell'aborto, che trovano occasione per affacciarsi su temi ancora in larga parte, almeno nel panorama italiano, rimasti inesplorati, e si vedono offerti numerosi spunti di riflessione, che spaziano dal campo della psicologia a quello della giurisprudenza, dalla sociologia all'antropologia. Il testo segna una tappa aggiuntiva di un più vasto percorso di ricerca personale dell'Autore che ruota attorno al tema della paternità, che egli ha indagato da differenti angolature, inserendosi così in un filone di studio, piuttosto recente, che ha messo in discussione, tra l'altro, una certa visione banalizzante del mondo maschile e della sua psicologia. In questo ambito l'Autore offre evidentemente un contributo interessante che non può non fare crescere l'attenzione verso lati inesplorati della psiche maschile. D'altro canto, nell'ambito più specifico dell'aborto, il lavoro di Vanni giova a svelare ancora di più al grande pubblico le gravi contraddizioni che accompagnano tale fenomeno e lo fa analizzando in maniera pionieristica un aspetto su cui poco si è scritto. Lunghi dall'esser riducibile ad una semplice procedura medica, come la cultura abortista vorrebbe far pensare, privo di particolari implicazioni e quindi incapace di suscitare profonde reazioni emotive e psicologiche, l'aborto si profila nei fatti come una realtà cruda e complessa

che miete numerose vittime, non solo tra i bambini e le madri, ma incredibilmente anche nei padri.

Ci si augura pertanto che il libro di Vanni funga da stimolo per l'approfondimento di questo tema e per la pubblicazione di studi specifici nel nostro Paese.

*Miriam Fiore*

Leticia Velasquez, *A Special Mother is Born*, WestBow Press, Bloomington, IN, 2011

This is a book made up of impressive testimonies of families who has children with disabilities. Many of them are from mothers who were told that their children have Down syndrome, trisomy 18 or other similar conditions. The book recounts the stories of these courageous mothers who decided to go through with the pregnancies. Some of them learnt about the illness of their children after birth and courageously undertook the care of them, at great sacrifice. These children may live for a few hours, others a few days, and others are still around in adolescence. This is a book of heroic love and faith, little told in the media, that in spite of adversities mothers can rise to the occasion. It is an eloquent testimony that in spite of disabilities, the disabled are human beings with human faces; they are children of God who can love and be loved.

The testimonies and the essays at the end of the book relate a well known fact: most parents faced with a diagnosis of genetic abnormality of their unborn child are pressured to undergo abortion. The statistics of babies diagnosed with Down syndrome that are aborted are well above 90%. Many of the mothers complain about the lack of accurate information about Down children and their prognosis. They decry the utilitarian mentality that is so common among the doctors, hospital personnel and geneticists. In fact, the resources available to care for children with special needs have declined due to

this mentality and corresponding policies to eliminate "defective" children.

This book ends a list of websites, books, DVDs, organizations and other resources which support families of children with disabilities. At the end of the book, the author makes an appeal to doctors, families and government to not discriminate against this most vulnerable sector of society.

*Joseph Tham, L.C.*

Jenny Trinitapoli and Alexander Weinreb, *Religion and AIDS in Africa*, Oxford University Press, 2012

The Catholic Church has often been criticized for its opposition to the use of condoms in relation to preventing the spread of HIV infections. Religion is not the enemy according to a recently published book by Jenny Trinitapoli and Alexander Weinreb. In their introduction, the authors noted that many of the people they spoke to in Africa about AIDS viewed it from a religious perspective. This was a challenge in their research, they admitted, as they came from a background of demography and sociology, with ideas about religion that were strongly influenced by secularization theory.

"In line with this view, we imagined that the religious responses to AIDS in the context of sub-Saharan Africa (SSA) were a vestige of antiquated ideas about health, illness, germs, viruses, witches, and spirits," they explained. Over time their attitude changed as they saw how religion was such an important part of the lives of people. On examining the correlation between religious practices and HIV it turns out that the level of infection is notably lower among members of theologically conservative traditions. One study in Malawi found that religious men and women in religious villages were less likely to be infected with HIV. The relationship was stronger for women than men.

They also found that it did not matter which Church or faith people belonged to in terms of the level of HIV infection. The critical factor is how religious people are. Religion also plays an important part in educating people about AIDS and how it is transmitted. In general in SSA the authors found that a majority of Catholics and Protestants knew about how the infection is transmitted, a higher level of knowledge than among Muslims and practitioners of traditional religions. When it comes to an infection related to sexual transmission, abstinence is clearly the most effective way to avoid contracting the illness, the authors admitted. While both secular and religious groups promote abstinence they do so from very different perspectives.

The secular groups advocate abstinence from purely instrumental reasons, while religious groups do so as a moral issue, the authors commented. Religious messages, they noted, reach a wider audience, and are more in tune with the situation of the average African. As in the rest of the world adolescents who are religiously active are also less likely to be sexually active, compared to their less religious counterparts, the authors observed. Research has shown that this can have important consequences in curbing the spread of HIV.

In addition to promoting abstinence all the major religions promote marital fidelity. Not only in SSA, but around the world, studies show that those who regularly attend religious services are less likely to engage in extra-matrimonial sex, the authors commented. "Religion shapes how people think about fidelity, temptation, and risk," they noted. One of the chapters of the book explained in more detail how religion influences personal behavior. It looked at attitudes regarding divorce, alcohol consumption and the use of gifts or money for sexual activity.

Secular policy-makers have overlooked these factors, the authors commented, yet, they concluded

religious leaders have the capacity to legitimize different types of prevention strategies. When it comes to how people react to those who are infected with HIV the authors concluded that religious leaders are less stigmatizing than people in general. This also holds true for the members of institutionalized religions. "More religious people report less stigmatizing views than their less religious counterparts," they observed.

Religion also influences people when it comes to helping those who are infected. In their research in Malawi the authors found that visiting the sick and helping them with donations of food was notably higher among Christians. Around 30% of Christians engaged in this activity, compared to 7% of Muslims, and 5% of those who seldom attended religious services. The pattern repeats itself when it comes to orphans. "In the world of AIDS mitigation and beyond, church-related caregiving groups, orphan care groups and development committees are intermediate institutions, which are critical building blocks of a burgeoning civil society," the book concluded.

The concluding chapter of the book noted that organized religion is often portrayed in the media as being a barrier to condom use and therefore an obstacle in fighting AIDS. "Our findings counter this view," the authors stated. Without the religious response to people who suffer from HIV the toll of AIDS on communities in SSA would be "infinitely worse," they added.

"In SSA, the most effective efforts to reduce the transmission of HIV and to mitigate its effects on families and communities contain a substantial moral component," they affirmed. The religious-moral component to this subject "is off-putting to committed secularists," they admitted, but ignoring it "will lead us down the wrong path." The evidence presented in this book clearly shows that far from being a problem when it comes to AIDS, religion, and particularly Christian-

ity, is an essential part of the solution.

*John Flynn, L.C.*

Courtesy of Zenit News Agency  
(September 06, 2013)

Christopher Kaczor, *The Ethics of Abortion. Women's Rights, Human Life, and the Question of Justice*, Routledge, New York 2011, 246 pp.

En los debates sobre el aborto resulta imprescindible ofrecer argumentos. Ese es uno de los fines de esta obra de Christopher Kaczor, profesor de filosofía en la Loyola Marymount University de Los Ángeles.

El volumen recoge algunos artículos o partes ya publicados anteriormente y otras secciones nuevas, como se indica como frontispicio (p. X). La introducción (que coincide con el capítulo 1) pone al lector directamente ante la problemática que se inicia en los embarazos no esperados ni planeados, así como las diferentes alternativas que tienen ante sí tanto la mujer embarazada como el hombre que han participado en la concepción del nuevo ser (pp. 1-2).

Ante esta problemática, el aborto suscita un debate lleno de preguntas, que afectan a las personas implicadas y a toda la sociedad. Como contribución al debate, el Autor quiere dejar de lado las creencias religiosas, para así fijarse en aquellos argumentos asequibles a todos a un nivel simplemente racional (pp. 5-6). En su conjunto, el capítulo 1 plantea los principales problemas y ofrece algunas ideas para orientar lo que debe ser una buena reflexión ética sobre el aborto (definido como el acto que intencionalmente busca matar a un embrión o a un feto, p. 8).

Los capítulos 2-5 afrontan lo que podríamos denominar el tema del estatuto del embrión humano, a través de preguntas orientadas a aclarar si la condición personal (el Autor usa la palabra *Personhood*) empieza con la concepción, o durante el embarazo, o tras el parto. Al abordar este tema, Kaczor foca-

liza su atención en los argumentos de quienes ven aceptable el infanticidio (como Peter Singer y otros autores), y muestra sus puntos débiles y contradicciones (especialmente en pp. 20-37); igualmente analiza a aquellos otros autores (como Anne Warren) que condenan el infanticidio y defienden el aborto hasta el mes noveno sin darse cuenta de las paradojas en las que incurren (cf. todo el capítulo 3).

Las teorías que sitúan el inicio de la condición personal en diferentes momentos del embarazo son analizadas y también sometidas a un atento análisis crítico a lo largo del capítulo 4. Algunos consideran que tal hecho se produce cuando hay viabilidad (cuando el feto puede sobrevivir fuera del útero); otros cuando se manifiestan los primeros movimientos del concebido; otros al constatar que ya existe cierta apariencia humana; otros tras el momento de la implantación... Las teorías son múltiples y encierran diversos problemas y premisas que llevan a extrañas contradicciones.

Al llegar al capítulo 5, el Autor se pone ante la pregunta que sirve como perno de las discusiones: ¿inicia la condición personal con la concepción? Las respuestas se dividen fundamentalmente en dos grandes grupos. El primero considera que para alcanzar la condición de persona humana digna de respeto hace falta haber alcanzado alguna cualidad (o varias cualidades) en cierto grado, lo cual genera una larga serie de discusiones sobre el modo de escoger esas cualidades y sobre las numerosas discriminaciones que se generan, pues habría seres humanos que serían «menos» dignos y otros seres humanos que serían «más» dignos según posean en menor o mayor grado las cualidades seleccionadas (pp. 93-97). La segunda nace desde la visión que considera que todo ser humano, también en sus primeras fases de desarrollo o cuando está impedido en el ejercicio de algunas de sus funciones superiores, es siempre un animal racional (pp. 97-102).

Desde este planteamiento, la discusión gira en torno al dato cientí-

fico: ¿cuándo inicia a existir un ser humano? Para Kaczor, hay un consenso bastante generalizado de que con la concepción comienza una nueva vida humana, en un estadio conocido como cigoto (pp. 102-105). Desde ahí, y tras responder a objeciones de algunos autores, el Autor considera válida la conclusión de que todo ser humano, desde su primera etapa embrionaria hasta la ancianidad, y en sus diferentes situaciones, es siempre una persona (pp. 105-120).

Partiendo de esta conclusión (no aceptada por muchos defensores del aborto), el libro aborda la pregunta sobre los derechos que pueda tener el embrión humano (capítulo 6). Ese capítulo presenta un elenco de 10 objeciones según las cuales el embrión no sería un ser humano o no merecería ser protegido (en otras palabras, 10 argumentaciones que harían permisible el aborto), para luego analizarlas y superarlas una por una.

A partir de la idea de que todo embrión humano es persona, llega el momento de preguntarse sobre la licitud ética de abortar a las personas, en cualquier caso o en algunos casos extremos (capítulos 7-8). Para ello Kaczor escoge inicialmente tres argumentos usados a favor del aborto por Judith Jarvis Thomson (en 1971) y por Francis Kamm (en 1992), para luego analizarlos y rebatirlos. A continuación, centra su atención en varios casos extremos (o situaciones especialmente dramáticas y difíciles), se trate de casos que ponen un especial reto a los adversarios del aborto, o de casos que cuestionan a los defensores del aborto. Entre las reflexiones ofrecidas, tienen una especial belleza las líneas en las que se evidencia la contraposición entre un acto de violación que lleva al inicio de una vida, y un acto de acogida de esa vida por parte de quien ha sufrido una injusta agresión y opta por ayudar a un ser indefenso, el hijo concebido de modo dramático (p. 184). Quizá hubiera sido bueno incluir, en estos capítulos, unos párrafos sobre cómo los defensores del aborto

afrontan y juzgan los no pocos casos de abortos forzados (contra la voluntad de la madre) que se dan en el mundo, y ante los cuales parece existir un silencio cómplice bastante sospechoso.

El último capítulo se pone ante la pregunta: «¿los úteros artificiales podrían terminar el debate sobre el aborto?». Para responderla, el Autor dirige primero su mirada a los defensores del aborto entendido como terminar el embarazo con la posibilidad de no matar al embrión, y luego a los enemigos del aborto y las objeciones que podrían poner sobre el eventual uso de úteros artificiales después de la concepción. Además de reflexionar sobre algunos argumentos, el texto nos pone ante pasajes de la instrucción *Donum vitae* que abordan aspectos relativos a esta hipótesis, y busca resolver dificultades que se suscitan a la hora de dar un juicio sobre el eventual uso de úteros artificiales en vistas a prevenir abortos. Según Kaczor, no habría que usar tales úteros por cualquier motivo, sino sólo sería pensable recurrir a ellos en situaciones en las que sin tal recurso una mujer seguramente abortaría (p. 229).

Ese capítulo, y con él todo el libro, termina con una idea que puede parecer optimista: si la mayoría de los defensores del aborto hablan más de terminar un embarazo (extraer de la mujer el hijo no deseado) que de aniquilar una nueva vida, la idea de un útero artificial les contentaría y así el debate sobre el aborto llegaría a un punto de acuerdo (p. 230). En mi parecer, en la mentalidad abortista no sólo está en juego la supuesta defensa de la mujer y de su presunto «derecho» a decidir sobre el propio cuerpo (suspendiendo a través del aborto un embarazo que no desea), sino una mentalidad que ve a un número enorme de hijos como seres no acogidos, cuya eliminación es presentada como camino para «solucionar» diversos «problemas» (costos sanitarios, explosión demográfica, rechazo hacia categorías raciales o sociales, etc.).

El libro concluye con una amplia bibliografía y un índice de nombres

y temas tratados. En su conjunto, es una obra estimulante, abierta al diálogo y con una capacidad de atención a los muchos aspectos

presentes en un tema que no sólo es motivo de discusiones teóricas, sino que implica cada año la muerte de millones de hijos en el

seno de sus madres por culpa del aborto inducido.

*Fernando Pascual, L.C.*